

Questioni di letteratura sarda

Un paradigma da definire

a cura di
Patrizia Serra

METODI E PROSPETTIVE

Studi di Linguistica Filologia Letteratura



FRANCOANGELI

Metodi e prospettive

Studi di Linguistica, Filologia, Letteratura

Metodi e prospettive è una collana di volumi, monografici o miscellanei, che si propone di raccogliere e ospitare sia studi linguistici e filologici sia testi letterari e edizioni critiche di opere.

Il progetto è basato sul principio metodologico della connessione diretta tra teorie e applicazioni nei campi della linguistica, della filologia e della critica letteraria.

In tema di linguistica e filologia, la collana accoglierà contributi nei diversi ambiti della linguistica funzionale (sincronica, diacronica, storica, descrittiva e applicata), della storia delle lingue e delle tematiche testuali e culturali degli studi filologici.

Per la parte di letteratura proporrà, invece, testi di taglio criticamente innovativo e interdisciplinare, con attenzione particolare agli aspetti culturali dei processi letterari, all'ibridazione e alla problematizzazione dei generi, nonché alla edizione di testi o inediti o dei quali si proponga una nuova visione critica.

La Collana si avvale di un comitato scientifico internazionale e ogni contributo viene sottoposto a procedura di doppio *peer reviewing* anonimo.

Coordinamento

Ignazio Putzu

Gabriella Mazzon (Innsbruck)

Comitato redazionale

Albert Abi Aad

Gudrun Bukies

Angelo Deidda

Maria Grazia Dongu

Geoffrey Gray

Comitato scientifico dipartimentale

Massimo Arcangeli

Nicoletta Dacrema

Antonietta Dettori

Ines Loi Corvetto

Gianna Carla Marras

Franca Ortu

Anna Mura Porcu

Maria Elena Ruggerini

Comitato scientifico esterno

Giovanni Dotoli (Bari)

Antonio Gargano (Napoli)

Pierre Larcher (Aix-Marseille, membro IREMAM)

Anne Schoysman (Siena)

Horst Sitta (Zurigo)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Questioni di letteratura sarda

Un paradigma da definire

a cura di
Patrizia Serra

FRANCOANGELI

Università degli Studi di Cagliari - Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica -
Volume pubblicato con il contributo RAS L. 7/2007.

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione	pag. 7
Alle origini della scrittura letteraria in Sardegna <i>Patrizia Serra</i>	» 19
La nascita della Sardegna quale soggetto storico e culturale nel secolo XVI <i>Maurizio Viridis</i>	» 61
<i>Tasso gentil ch'empì di luce il mondo</i> . Rappresentazioni identita- rie nella letteratura sarda del Cinquecento <i>Duilio Caocci</i>	» 101
<i>Libro de varios exemplos collegidos de muchos y graves auctores</i> (Manoscritto 192 della Biblioteca Universitaria di Cagliari) <i>Tonina Paba</i>	» 115
La <i>Storia letteraria</i> di G. Siotto Pintor tra pegno per la fusione sardo sabauda e dote per la nazione italiana <i>Gonaria Floris</i>	» 155
La <i>Storia della letteratura di Sardegna</i> di Francesco Alziator. Modelli, paradigmi, eccezioni <i>Pier Paolo Argiolas</i>	» 171
La <i>Storia della letteratura di Sardegna</i> di Francesco Alziator. Dall'età del silenzio alla voce della poesia <i>Andrea Cannas</i>	» 183

Dall'Ottocento ai nostri giorni: la parabola del romanzo a tema storico in Sardegna tra coloniale e postcoloniale <i>Margherita Marras</i>	pag. 195
Reinterpretazioni del codice barbaricino: i banditi di Sergio Atzeni <i>Silvia Contarini e Ramona Onnis</i>	» 215
Alla Sardegna, o delle favole antiche. Il poeta, il filosofo e lo scienziato nell'opera di Giorgio Todde <i>Giovanna Caltagirone</i>	» 227
Indice dei nomi	» 237
Indice delle opere	» 243

Introduzione

Parlare di “letteratura sarda” è da sempre un’operazione delicata e complessa: sia per le questioni poste dalle diverse lingue in cui la produzione letteraria isolana si è espressa – sardo, italiano, spagnolo – sia per una, presunta e mai dimostrata, “debolezza” di tale produzione. Tuttavia, pur con le sue difficoltà e fra tanti condizionamenti, una produzione scrittoria e letteraria in Sardegna v’è sempre stata a partire dal medioevo, nonostante la problematicità del suo paradigma eccentrico ed eteroclitico; la precarietà della sua diffusione, a causa di canali comunicativi spesso atipici e comunque sempre deboli; il suo continuo domandarsi e interrogarsi su se stessa e alla ricerca di sé, nel confronto delle letterature e lingue altre con cui si è trovata in contatto; la mancanza di un ceto intellettuale vero e proprio, soprattutto nei settori laici della società, fino ad inoltrato Ottocento; la questione della/e lingua/e da impiegare, ancora e spesso felicemente non risolta. Tanto che spesso è messa in dubbio la stessa esistenza e sussistenza di una “letteratura sarda”, che invece si propone e si percepisce smembrata, ora come un’appendice regionale della letteratura italiana, ora della letteratura spagnola, ora come manifestazione letteraria “dialettale” e locale.

I contributi raccolti in questo volume, pur senza la pretesa di esaurire e definire il problema, o di tracciare un quadro completo della parabola storica della produzione letteraria di Sardegna, vogliono costituire appunto degli stimoli e dei coaguli di riflessione intorno a tale problematica.

L’analisi prende l’avvio, con il saggio di *Patrizia Serra*, dalle prime attestazioni scritte della Sardegna in età medievale: scritture di carattere eminentemente giuridico e documentario, ma pure con emergenze di carattere storiografico e narrativo.

In tale “preistoria” di una letteratura di Sardegna, obbediente ancora a scopi prevalentemente pragmatici, l’attività scrittoria sarda si trova legata a quella che è l’idea e la pratica della produzione testuale del medioevo, in cui la “scrittura letteraria” non ha ancora acquisito una sua autonomia, né fa riferimento a un’estetica o a una poetica già delineata e predefinita.

Tuttavia, se le maggiori letterature europee si mostrano già sulla via di un'autonomia almeno intrinseca, che si espliciterà maggiormente nei secoli successivi, le scritture sarde manifestano in misura maggiore l'attinenza alla sfera pragmatica. Ciò non significa tuttavia che siano esenti da un'impostazione o da un'elaborazione retorica e funzionale: esse infatti presuppongono schemi narrativi a monte, e un'impostazione semiotica predisposta e programmata. Emergono così narrazioni documentarie e testimoniali, racconti che, pur essendo registrazioni dell'accaduto, assumono un valore talvolta "esemplare" e talvolta un andamento drammatico.

È questo il caso di numerose schede dei *Condaghes*, tradizionalmente considerati come testi di carattere meramente probatorio, che forniscono invece una serie di esempi di intenzionalità narrativa, realizzata mediante una drammatizzazione del racconto e l'uso frequente di sequenze dialogiche. Gli evidenti rinvii alle modalità della narrazione orale non costituiscono tuttavia una spia del carattere immediato e *naïf* di queste scritture, che si innestano invece su strutture stilistiche e procedure narrative tipiche del testo biblico, modello imprescindibile per gli *scriptores* di ambito monastico.

L'influenza di modelli di matrice "colta" risulta determinante anche nella stesura del *Libellus Judicium Turritanorum*, prima cronaca della Sardegna medioevale, in cui si realizza la sovrapposizione dei moduli della narrativa esemplare ed agiografica sul dato storico e cronachistico. Il discorso narrativo, didattico e esemplare, che si snoda attraverso la parabola della dinastia giudiciale del Logudoro, inserisce la registrazione di eventi realmente accaduti all'interno di una prospettiva che trasfigura il dato in *exemplum*, la successione cronologica in disegno provvidenziale volto a strutturare, in un quadro interpretativo organico, la successione degli eventi. Non solo l'aurora di una scrittura storiografica quindi, ma piuttosto una testimonianza dell'inizio della scrittura letteraria in Sardegna.

Alla fine del Quattrocento la Sardegna si iscrive nel sistema iberico, anche se ciò non si traduce con un'immediata egemonia culturale e linguistica castigliana¹. I "relitti" di un processo culturale interrotto dalla guerra attestano l'esistenza di un'attività letteraria che si inserisce prevalentemente nell'ambito paraliturgico², al «confine tra l'oralità degli incolti e gli esercizi popolarizzanti dei colti»³.

1. Cfr. Paolo Maninchedda, *Nazionalismo, cosmopolitismo e provincialismo nella tradizione letteraria della Sardegna* (secc. XV-XVIII), in «Revista de filología románica», 17 (2000), pp. 171-196 (p. 178).

2. Si pensi all'opera di Antonio Cano (1436-1470 ca.), vescovo di Sassari, autore di una narrazione in sardo sulla vita e la passione dei martiri turritani, *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, e del *Laudario dei disciplinati bianchi* di Sassari in italiano. Allo stesso ambito paraliturgico risalgono due dei tre testi in catalano che ci sono pervenuti, il *Cant de la Sibil-la* e la *Vida y miracles del benaventurat sant'Anthiogo*. Ivi, p. 177.

3. *Ibid.*

Ma è nel Cinquecento che si pone con consapevolezza il problema – e la coscienza – di una specificità culturale della Sardegna medesima, anche in conseguenza del costituirsi nell'Isola di Studi regolari⁴ e dell'esigenza di una autorappresentazione dei ceti colti, all'interno della cultura o delle culture che compongono l'Impero spagnolo e la sua confederazione di regni dotati di strutture istituzionali proprie. In questo clima, la Sardegna, ma soprattutto la sua metà settentrionale e la città di Sassari – dove più consistente era l'elemento aristocratico e intellettuale autoctono – propongono e costruiscono la soggettualità culturale sarda, sia per ragioni politiche che reclamavano un'autonomia dei ceti maggiori rispetto al centrale potere iberico, sia per ragioni culturali e intellettuali che volevano prefigurare una intellettualità sarda che potesse stare, come autonomo soggetto, alla pari con l'intellettualità europea entro la confederazioni dei regni dell'impero iberico.

In questa prospettiva, il saggio di *Maurizio Viridis* prende in esame la produzione letteraria di due intellettuali sassaresi, entrambi appartenenti al ceto ecclesiastico, che assumono, fin dal principio, la questione culturale della Sardegna come dato primario che ne ispira l'attività: Giovanni Francesco Fara, fondatore della storiografia sarda in senso moderno, e il poeta Gerolamo Araolla.

Dotato di buona cultura giuridica e umanistica, frequentatore dell'archivio e della biblioteca vaticana, il Fara scrisse il *De rebus Sardois* e la *In Sardiniae Corographiam*⁵, opere che fanno largo e dichiarato uso delle fonti cui egli poté accedere, ma anche della conoscenza diretta dei luoghi.

Sul piano linguistico e letterario, l'Araolla compie un'operazione simile. Nella prefazione al suo poemetto agiografico egli si duole dello stato negletto in cui giace la lingua sarda, che invece, se curata quanto le altre 'nazioni' curano la propria lingua, potrebbe stare alla pari con delle lingue più illustri. E questa intenzione e convinzione egli dimostra attiva e concreta con la sua opera. Questa si compone del poemetto agiografico *Sa vida, su martiriu, et morte d'essos gloriosos martires Gavinu, Brothu, et Gianuari* e delle *Rimas Diversas Spirituales*, raccolta lirico-religiosa trilingue (sardo, spagnolo, italiano). Al di là delle sue qualità poetiche ed estetiche, che pure non mancano,

4. Sullo scorcio della prima metà del secolo le due maggiori città dell'Isola, Cagliari e Sassari, si proposero quale sede di studi superiori, e qualche decennio più tardi chiesero che a tali scuole fosse concessa la facoltà di poter dottorare. Furono istituiti diversi collegi gesuitici in vari centri della Sardegna. due dei quali, Sassari nel 1617 e Cagliari nel 1623, furono elevati al rango di Università. Tutto ciò avveniva su un terreno già ben predisposto sia dalla presenza nell'Isola di scuole di grammatica, sia dal clima posttridentino che, fra le altre cose, esigeva un clero colto.

5. È assai significativo quanto il Fara dice nella dedica-prefazione al *De rebus Sardois*: ossia la volontà di dar lode alla patria e di volerla trar fuori dalle tenebre in cui era avvolta. Tale proposito ha spazio maggiore nella *Corographia*, dove, talvolta pure con un tantino di ingenuità, oltre alla descrizione minuta della Sardegna, egli traccia in toni elogiativi le virtù, le qualità e le potenzialità della sua terra.

l'opera letteraria dell'Araolla è il risultato di solide conoscenze filosofiche e delle poetiche, oltre che dei letterati dell'epoca. Essa si inserisce benissimo nel clima del contemporaneo petrarchismo, e nell'aura, morale e stilistica, manieristica e tassiana.

Se la sua opera e i suoi propositi non ebbero immediate conseguenze sulla produzione culturale e letteraria della Sardegna, tuttavia egli 'inventò' un codice poetico letterario che durò a lungo, magari in una produzione e fruizione 'sottotraccia', e pose le basi per una produzione poetica che tutt'oggi perdura.

Differente è invece la scelta linguistica di Pietro Delitala, autore delle *Rime diverse*⁶, che costituiscono il primo corpus poetico in Sardegna scritto interamente in italiano. All'interno di una situazione linguistica assai variegata che vede l'uso del catalano, dello spagnolo e del sardo, l'adozione dell'italiano, a quel tempo lingua marginale conosciuta in Sardegna solo da un numero ristretto di intellettuali, risponde ad una serie di stimoli connessi all'esperienza biografica e culturale dell'autore. Il suo allontanamento obbligato dalla Sardegna, per dissapori con il Sant'Uffizio, lo conduce infatti prima in Corsica e poi a Siena, dove entra in contatto con l'élite letteraria toscana. In questa fase si colloca la sua frequentazione del Tasso, che ne influenza ampiamente la poetica, nonché il suo avvicinamento ai "classici", Dante, Petrarca e Boccaccio, dai quali desumerà moduli tematici e stilistici.

Nell'Introduzione alle *Rime diverse*, lo stesso Delitala giustifica la propria inusuale scelta dell'idioma toscano⁷: «presupposto che la nobilissima lingua toscana sia in questo Regno da pochissimi intesa esattamente, e quelli sian persone che con animo netto mi nottino gli errori, e con clementia me ne riprendano (che esser non può scortese un che sia dotto) il che il volgo per tutto l'oro del mondo non farebbe, mi è parso molto conveniente, per questa mia prima arroganza, mandare in luce in lingua toscana [...]». La volontà di proporsi dunque, attraverso una lingua in quel momento elitaria, ad un pubblico di intellettuali, sicuramente più indulgenti nei confronti della sua produzione poetica rispetto ad un "volgo" sostanzialmente incapace di comprenderne il travaglio intellettuale, segnala l'intento di Delitala di travalicare i ristretti confini isolani per conferire una fruizione e una circolazione più ampie alla propria poesia.

All'interno della complessa trama di rapporti intertestuali che permeano lo stile e influenzano le tematiche delle *Rime diverse*, il contributo di *Duilio Caocci* pone in rilievo, all'interno del diffuso tema della lingua «propria» dei sardi e della relazione tra questa e le altre lingue presenti nel medesimo sce-

6. Pietro Delitala, *Rime diverse*, Galcerino, Cagliari 1595.

7. «Intendendo anche che più obbligato era scrivere in lingua sarda, come materna, o spagnola, come più usata et ricevuta in questa nostra isola, che in toscana, lingua veramente molto aliena da noi». *Ibid.*

nario, le scelte linguistiche e poetiche che caratterizzano la produzione e la riflessione degli autori cinquecenteschi.

Negli ultimi anni del sedicesimo secolo, in una fase assai feconda per la letteratura sarda, compaiono, segno di una ricezione periferica e di una venerazione per molti aspetti significativa, due sonetti in morte di Torquato Tasso, entrambi in lingua italiana: il primo firmato da Pietro Delitala, appunto all'interno delle *Rime diverse*, il secondo composto da Gerolamo Araolla ed inserito nelle sue *Rimas Diversas Spirituales*. L'interessante strategia della citazione tassiana, esaminata in via preliminare, permette di giungere a una migliore comprensione dell'eccentrica scelta linguistica di Delitala, che si rivolge ad un pubblico addestrato alla lettura dei capolavori peninsulari e quindi capace di apprezzare non solo la bella frase desunta dai modelli, ma anche i contenuti delle più ampie porzioni dell'ipotesto evocato.

La produzione del Seicento si caratterizza per l'uso del castigliano soprattutto da parte del ceto feudale o della burocrazia del Regno, mentre l'utilizzo del sardo è ascrivibile all'ambito religioso, in cui la lingua dell'Isola veicola, con fini didattici, sacre rappresentazioni o traduzioni di testi agiografici⁸.

Gli studi relativi alla letteratura di Sardegna hanno finora sempre sottolineato l'esiguità della produzione in lingua spagnola nella letteratura sarda del Cinquecento e del Seicento, valutazione legata all'esclusiva considerazione dei testi a stampa pervenutici, laddove una grande quantità di testi poetici, non dichiarati nei titoli dei volumi che li contengono, risultano invece dispersi in opere di varia natura. Romanzi, opere teatrali, agiografie, *relaciones de fiestas*, poemetti encomiastici, sermoni, novenari, catechismi sfuggono quindi al computo nelle bibliografie e sono di conseguenza ignorati dagli studiosi della storia letteraria sarda.

Il contributo di *Tonina Paba*, con l'intento di portare alla luce una significativa testimonianza di tale produzione, prende in esame un manoscritto in lingua spagnola, il *Libro de varios exemplos de muchos y graues auctores*, custodito presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari⁹.

Il codice, risalente alla seconda metà del Seicento, contiene una nutrita serie di brevi narrazioni in prosa – oltre trecento – raggruppate secondo una tipologia tematica (Santi e Sacramenti) e casi di coscienza. Esso, con molta probabilità, fu dunque redatto e utilizzato da religiosi che se ne servivano nella loro missione apostolica. Alcuni di questi casi esemplari sono ambientati in scenari isolani e introducono personaggi sardi, tra i quali il vescovo Eusebio di Sardegna.

L'analisi condotta su questi testi mette a disposizione di storici, storici della Chiesa, studiosi della cultura, etnologi, una ricca messe di dati inerenti

8. Cfr. Paolo Maninchedda, *Nazionalismo, cosmopolitismo e provincialismo nella tradizione letteraria della Sardegna* cit., p. 178.

9. Ms. 192, proveniente dal Convento del Monte Carmelo di Cagliari. Autore e raccogliatore sono ignoti.

alle maggiori preoccupazioni dei religiosi che operavano nella Sardegna tra Sei e Settecento, ponendo in luce le più diffuse “infrazioni” morali dei fedeli, sovente spia del contesto socio-culturale di riferimento.

Un’attenzione specifica è stata poi dedicata al corpus poetico raccolto nella parte finale del manoscritto, che reca il titolo *Tratado de algunas cosas espirituales*, di cui si fornisce qui per la prima volta l’edizione, e che appare direttamente vincolato all’antologia in prosa che lo precede. Alcuni dei componimenti che figurano nel *Tratado* sono opera di grandi poeti spagnoli, come Lope de Vega, Calderón de la Barca, Alonso de Ledesma; altri invece, la cui paternità è ancora ignota, potrebbero essere ascrivibili ad autore sardo. Questo corpus presenta, inoltre, varie e significative analogie con il *Canzoniere ispano-sardo*, tradito da un manoscritto della seconda metà del XVII secolo e conservato presso la Biblioteca di Brera (Milano).

I contenuti della raccolta esaminata sono assai compositi. Accanto a componimenti di evidente tematica religiosa e penitenziale, compaiono infatti testi di carattere profano, di argomento amoroso e burlesco, probabile spia degli interessi del collettore del corpus. E appunto la varietà tematica e metrica dei componimenti testimonia la portata e la molteplicità degli stimoli culturali che caratterizzano la circolazione letteraria nella Sardegna del Seicento.

Lo studio della produzione letteraria in lingua spagnola dei secoli XVI-XVIII è stato fortemente condizionato dal giudizio negativo che già Giovanni Siotto Pintor aveva espresso nella sua *Storia letteraria di Sardegna*, opera data alle stampe nella prima metà dell’Ottocento. In essa, infatti, lo studioso elabora e costruisce una tesi secondo la quale all’origine della povertà intellettuale e del generale ritardo culturale e sociale che la Sardegna conosce ai suoi tempi vi è l’“infausta” dominazione spagnola nell’Isola. «Di nostra oscurità letteraria fu cagion prima e unica la Spagna» sentenzierà infatti senza appello il magistrato e deputato cagliaritano. Tale opinione, certamente formulata sulla scorta di un altrettanto negativo giudizio da parte degli storici isolani, ha nei secoli successivi segnato la via per un approccio pregiudiziale nei confronti della letteratura prodotta in Sardegna da autori sardo-ispatici. Non solo Siotto Pintor, ma anche il Martini e il Tola nell’Ottocento, e Francesco Alziator nel Novecento – sebbene con toni meno aspri e alcuni distinguo – hanno con i loro studi contribuito a radicare tale stereotipo.

La *Storia letteraria di Sardegna* di Giovanni Siotto Pintor si colloca tra il modello storiografico tipico dell’erudizione settecentesca e la prospettiva, critica e divulgativa, del genere “storia letteraria”, propria dell’orizzonte culturale romantico europeo. Siotto Pintor interpreta il riformismo sabauda esprimendo un’aspirazione “nazionale” – poi effettivamente realizzata, sul piano della storiografia letteraria italiana, dalla *Storia della letteratura* di Francesco De Sanctis – che tradisce il principale obiettivo di obliterare la plurisecolare cultura della dominazione spagnola.

Sul terreno specifico dell’evoluzione ideologica e strutturale del genere, il saggio di *Gonaria Floris* si propone appunto di mostrare quale disegno

assuma *La Storia letteraria* di Siotto Pintor, prima e più vasta ricostruzione storica della letteratura in Sardegna, che si colloca all'incrocio di modelli più o meno innovativi italiani ed europei e costituisce un punto di svolta epocale rispetto ai progressi sperimentali di sintesi storiografica della letteratura in Sardegna.

La Storia della letteratura di Sardegna di Francesco Alziator¹⁰, a poco più di un secolo di distanza dal Siotto Pintor, realizza invece un progetto di storiografia letteraria non più motivata ad attestarsi su posizioni riduttive e negazioniste della tradizione spagnola nell'Isola. Tuttavia, se da un lato l'opera dell'Alziator si caratterizza per la ricca e dettagliata informazione circa la produzione di testi spagnoli, da un altro lato si attarda sul modello ottocentesco e riflette la stessa crisi della storiografia letteraria italiana, stretta tra il rilancio positivistico e l'ipoteca crociana della discriminazione estetica tra poesia e letteratura. I saggi di Andrea Cannas e Pier Paolo Argiolas affrontano due aspetti tra loro complementari dell'opera di storiografia letteraria di Alziator.

L'analisi di *Pier Paolo Argiolas* mira all'individuazione di modelli e strutture paradigmatiche sottese al tessuto, apparentemente disomogeneo, del testo. *La Storia della letteratura di Sardegna*, finora raramente indagata nella sua articolazione organica e in rapporto al primario intento ideologico-identitario che ne informa la composizione, è stata invece tradizionalmente "misurata" sull'opera precedente del Siotto Pintor ed aspramente criticata sia per l'impostazione crociana, sia per la sostanziale incomprendimento della poesia in lingua sarda. L'inclusione, nel piano dell'opera, di una ricca selezione di dati extra-letterari, dovuta in primo luogo all'ecclettismo intellettuale dell'autore, risponde anche all'esigenza di rifiutare l'atteggiamento censorio della storiografia precedente e la sua conseguente esclusione della plurisecolare componente spagnola, che verrà invece inclusa da Alziator nel processo di evoluzione della cultura letteraria isolana. Se l'apertura alla dimensione europea e l'atteggiamento sovra-nazionale connotano l'esercizio della sua critica letteraria, essa resta comunque incentrata sull'attenzione alla specificità e all'autonomia del testo poetico. Nella sua ricerca, quasi sempre frustrata, della "poesia pura", Alziator isola singole personalità reputate poetiche, in una polverizzazione che esclude la ricerca di una vera continuità letteraria e rifiuta sia la manipolazione del materiale prescelto in vista di preconfezionate finalità artistiche e ideologiche, sia la sua tassonomica strutturazione in sistemi di generi e poetiche. La fondamentale scelta dell'autore di non ricostruire, come fenomeno unitario, un panorama organico delle lettere sarde, rispecchiata nella struttura puntiforme della sua *Storia*, pare tuttavia incrinarsi nelle porzioni "paratestuali" dell'opera, laddove emerge il tentativo di individuare un repertorio di costanti, per lo più "indigene", che rendano possibile un inquadramento complessivo dei fenomeni culturali e letterari isolani.

10. Francesco Alziator, *Storia della letteratura di Sardegna*, Edizione della Zattera, Cagliari 1954.

Tale tendenza a istituire un'organicità, apparentemente negata ma di fatto realizzata, viene posta in rilievo anche nel contributo di *Andrea Cannas* che rileva la volontà di Alziator di ricomporre le varie tessere secondo un disegno conforme alle dinamiche dei processi storici e delle varie espressioni culturali dell'Isola. Questa tensione si avverte in tutte le porzioni del testo in cui Alziator non si limita a presentare gli autori, o ad antologizzare le opere, ma imbastisce una riflessione critica di respiro più ampio, che supera i confini della relativa sezione cronologica. Qui abbondano le formule che definiscono sinteticamente fenomeni generali, ed è possibile individuare una sorta di cornice che organizza la struttura dell'opera e nella quale emerge con particolare consistenza il giudizio storico-letterario del critico. Il primo capitolo si occupa delle origini dei primi abitanti dell'Isola e, considerata l'evidenza per la quale la preistoria è soprattutto un vuoto di informazioni da colmare, gli albori della civiltà possiedono i contorni del mito. Alziator allestisce di fatto una sobria ma globale narrazione dei fatti isolani, che riaffiora costantemente in quelle parti infratestuali che sono i nodi nevralgici della "cornice".

Nella scansione dei secoli di storia letteraria vengono invece individuati alcuni fenomeni i quali si configurano per la realtà sarda come vere e proprie invarianti. In particolare una coppia di costanti scandisce con regolarità le varie epoche: l'*eterogeneità* e il *distemporamento*. Il potenziale che deriva dall'eterogeneità dei "contributi" viene fortemente ridimensionato dal permanere di manifestazioni ispirate a uno sterile manierismo, fatta eccezione per singole figure isolate. In effetti, dalla crisi di sistema emerge una vera e propria "singolarità" che consente al critico di riannodare i fili che gestivano, articolandosi nelle varie parti della cornice, l'intera struttura. Non stupisce che il "campione" capace di portare a compimento l'impresa letteraria, ovvero coniugare mezzi tecnici – raffinati dal confronto con la più aggiornata produzione europea – con la piena espressione di un mondo etico ancestrale, sia Grazia Deledda. Alziator aveva a lungo ricercato quell'impronta che definisse in modo inequivocabile l'oggetto artistico. L'indagine approda finalmente a una conquista positiva, tanto agognata da indurre l'autore ad abbandonare l'abituale *understatement*, fino a esaltare il «miracolo della Deledda». Così l'esordio e l'epilogo rivelano un'inaspettata connessione e traggono reciprocamente giovamento da un potenziamento di senso: la grandezza antica è una matrice ancora attiva e può generare prodotti artistici moderni, purché siano creati con strumenti aggiornati mediante il dialogo col resto d'Europa. Il miracolo, appena celebrato da Francesco Alziator, si realizza nell'intreccio profondo di un gusto estetico e di un mondo etico che va inteso come rivisitazione di un mito originario.

Di sicuro interesse e rilievo è infine l'apporto moderno al costituirsi di una prospettiva di produzione letteraria nella Sardegna contemporanea, anche in relazione alla concezione giuridica e antropologica di Antonio Pigliaru, giurista e filosofo orunese che, negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo

scorso, definisce l'etica della *balentia* nell'ambito dei suoi studi sul Codice della vendetta barbaricina. In tale *jus non scriptum* ma sorretto dall'autorità della tradizione, egli pone in evidenza sia la correlazione esistente tra il concetto di "offesa" – strettamente connesso alla concezione della vita dell'uomo barbaricino – e quello di "vendetta", sia il forte vincolo esistente tra *balentia* e banditismo.

Silvia Contarini e Ramona Onnis indagano sulla personale rivisitazione dell'*ethos* della *balentia* che viene realizzata da Sergio Atzeni nel corso della sua opera narrativa. La *balentia* senza fucili, auspicata da Atzeni nel 1987, invoca appunto un ritorno all'antica *balentia*, fondata sull'intelligenza e sul coraggio, e si traduce in un'esortazione alla fratellanza e all'unione rivolta ai Sardi. Nell'*Apologo del giudice bandito* del 1986, ambientato nel 1492, viene affrontato il tema dell'oppressione straniera ed emerge un'immagine della Sardegna quale terra periferica da depredare. Il protagonista, Itzoccor Gunale, che rappresenta in assoluto la figura più tipica della narrativa atzeniana, pur incarnando perfettamente l'*ethos del balente* sarà tuttavia ucciso alla fine del romanzo: un omicidio gratuito da lui compiuto senza un movente, che trasgredisce dunque al codice della vendetta barbaricina, ne decreterà infatti la morte, prima spirituale e poi reale.

Anche la schiava Juanica assurge ad emblema, questa volta femminile, della capacità di resistenza ai soprusi: l'episodio della fuga, che la sottrae a un tentativo di violenza, rinvia a un'altra affannosa corsa letteraria, quella dello schiavo protagonista del romanzo *L'esclave vieil homme et le molosse* (1997) dello scrittore martinicano Patrick Chamoiseau, legato ad Atzeni da uno stretto rapporto d'amicizia e da comuni poetiche e concezioni ideologiche. L'immagine del "bandito" proposta da Atzeni presenta significative consonanze proprio con il "guerriero dell'immaginario" teorizzato da Chamoiseau: ben diverso dal "ribelle", che si definisce in base al proprio oppositore e mira ad assumerne la posizione dominante, il "guerriero" identifica la resistenza con una ribellione da attuarsi mediante la capacità di trasformare l'immaginario attraverso la creazione artistica e poetica. L'inutilità del ricorso alla violenza e alla vendetta, la resistenza combattuta attraverso la parola poetica sono più volte teorizzate negli scritti giornalistici degli anni della maturità dell'Autore, in cui si evidenzia l'inattualità dell'antico codice della vendetta: strumento ormai arcaico e inadeguato che, in consonanza con le posizioni di Pigliaru, si rivela assolutamente incapace di ripristinare l'ordine sociale turbato.

L'indagine di *Margherita Marras*, incentrata invece sulla parabola del romanzo a tema storico in Sardegna nei secoli XIX-XX, ha come presupposto l'infondatezza di possibili paradigmi unitari. L'Autrice del contributo, che imposta la propria analisi inserendola nella dibattuta questione della letteratura coloniale e post-coloniale, rileva che fiumi di pagine teoriche hanno ormai ampiamente illustrato l'impossibilità di tracciare un'immagine

lineare del *coloniale* e del *post-coloniale*. Constatata dunque l'infondatezza di tali ipotizzati paradigmi («la colonisation, la décolonisation, l'après-décolonisation ne se disent pas, ne se lisent pas de la même manière dans chacune des traditions»¹¹), lo studio di questi due fenomeni viene messo in relazione con la specificità del contesto sardo, attribuendo particolare risalto alla dimensione endogena che li contraddistingue e valutando in quale modo essi abbiano condizionato gli scrittori dell'Isola nelle scelte interpretative e tematico-formali, nelle modalità di rappresentazione del reale, nell'uso dei codici linguistici e letterari, ma anche nel loro sentire politico, etico, identitario. Dal fenomeno dei *Falsi d'Arborea* – inteso quale presa di coscienza della defezione culturale e storica sarda – fino al processo di alienazione identitaria non ancora conclusosi e che sembra animare le finzioni storiche della stragrande maggioranza dei romanzieri dell'Ottocento e dei primi del Novecento, per giungere al complesso panorama della narrativa sarda contemporanea, si delinea un percorso in cui le istanze identitarie, il controverso rapporto con il “continente”, l'apertura alla cultura italiana ed europea giocano ruoli ogni volta differenti all'interno delle dinamiche costitutive del romanzo storico in Sardegna.

Alla produzione romanzesca più recente si accosta infine il saggio di *Giovanna Caltagirone* che esamina, dell'opera di Giorgio Todde, le suggestioni mitiche, il senso dei luoghi, il complesso rapporto con la natura e il cosmo. La profondità conferita al tempo e allo spazio da una dimensione mitica che trascende l'attualità storica, segnata dalla negatività, proietta nell'immagine della città, luogo privilegiato nell'opera di Todde, la stratificazione delle percezioni e dell'immaginazione dei suoi abitanti. La descrizione dello spazio, di cui viene letta l'anima e l'interiorità, diviene conoscenza dei luoghi, intesi quali memoria collettiva vivente, percepita mediante i sensi e l'immaginazione. La persistenza di un passato arcaico, pur innestato nel dato empirico attuale, conduce alla rappresentazione di un universo pagano in cui i luoghi interagiscono con gli elementi antropici e metereologici: natura e condizioni atmosferiche si caricano di forti valenze simboliche e assumono la forza delle antiche profezie. Il senso metafisico dell'opera di Todde si organizza intorno al mistero eterno dell'esistenza: il distacco parziale o definitivo dalla materia, l'ossessione della morte, che l'utopico sogno del detective “pietrificatore” Efsio Marini, protagonista di cinque dei romanzi di Todde¹², tenterà appunto di esorcizzare mediante una metamorfosi minerale che, divenuta rito sacrale, prelude alla restituzione dell'esistenza. L'aspirazione umana ad un

11. Jean Bessière et Jean-Marc Moura (textes réunis par), *Littératures postcoloniales et franco-phonie*, Conférences du séminaire de Littérature comparée de l'Université de la Sorbonne Nouvelle, Honoré Champion Editeur, Paris 2001, p. 9.

12. *Lo stato delle anime* (2001), *Paura e carne* (2003), *L'occhiata letale* (2004), *E quale amor non cambia* (2005), *L'estremo delle cose* (2007).

tempo eterno, la necessità di sottrarsi alla follia dei falsi miti della società, incapaci di vincere l'atavica paura dell'uomo, paiono allora realizzarsi soltanto nella dimensione dell'oblio. La condanna dell'uomo non può essere esorcizzata dalla conoscenza: l'esorcismo è forse soltanto una memoria individuale e collettiva fondata sulla "dimenticanza", che isola i rari perfetti momenti capaci di liberare l'uomo dalla propria atavica inalterata condizione. Eppure questa istanza metafisica è in grado di innestarsi in un'attualità storica, capace di tramare il racconto fittizio di quella profondità temporale che, dall'oggi alle epoche più arcaiche, permette di intendere criticamente le proprie origini: la Sardegna non rappresenta allora per Todde un mito "d'accatto", che non determina alcuna reale polarità nelle coscienze umane, ma è invece il luogo del ritorno e delle radici che possono ormai essere criticamente intese.

Il problema della letteratura "di Sardegna", non inquadrabile all'interno di un processo culturale omogeneo e unitario, e tantomeno nei paradigmi tradizionali che ambiscono ad annullare l'apporto costitutivo della "diversità", si colloca dunque al crocevia tra diversi angoli di osservazione. Prodotto di molteplici fattori, di apporti e influssi culturali che ne hanno determinato e condizionato le istanze, le modalità e le forme espressive, il "caso" letterario della Sardegna, proposto in questo volume come oggetto di riflessione, rivela dunque le sue complesse articolazioni e implicazioni. Abbattuti i miti ideologici dell'isolamento culturale e dell'arretratezza, di una persistente dimensione atavica e quasi "atemporale" che avrebbe reso la cultura sarda un autoctono e irrelato avvitarci su se stessa, la produzione poetica e narrativa di Sardegna testimonia invece, fin dal medioevo, la complessità e la ricchezza degli stimoli che provengono all'Isola e dall'Isola, certo soggetta a influenze e controllo politico, più o meno stretto, di provenienza diversa (pisana e genovese, aragonese e spagnola, piemontese e italiana), ma non per questo privata della propria peculiare identità. Parola ormai abusata, quest'ultima, e a volte utilizzata per esorcizzare una fragilità realmente avvertita, un senso di inadeguatezza che nasce dal sentirsi in un "altrove", in un'Isola divenuta dimensione mentale più che entità geografica. Non certo un nuovo paradigma di "sardità", ideologica, culturale o linguistica, servirà allora a costituire nuove e certo inadeguate tassonomie o a trovare il senso della diversità, laddove invece, al di là dei più ovvii paradigmi di matrice nazionale validi per la tradizione critica e storiografica, il senso è costituito dalla complessità, dalla dinamica e dalla dialettica di lingue, di stimoli e apporti culturali differenti, il cui amalgama non è – e forse fortunatamente – facile da inventare e da assestare.

Patrizia Serra

Alle origini della scrittura letteraria in Sardegna

di *Patrizia Serra*

Le fonti storiche e giuridico-patrimoniali più significative della Sardegna medioevale sono costituite dai *Condaghes*¹, antichi registri che comprovano non solo l'acquisizione di beni e proprietà da parte di una chiesa o di un monastero, al fine di legittimarne il potere sul territorio circostante, ma anche le decisioni giudiziarie relative a tale patrimonio. Una tarda evoluzione semantica del termine *condaghe*, influenzata dalla pseudoetimologia dal latino *condere* ('fondare'), introduce la variante "tradotta" *fundague* (1620) che si estende ad indicare le cronache relative alla fondazione, non solo di chiese o monasteri, ma anche delle dinastie giudicali².

Tradizionalmente considerati come testi di carattere meramente probatorio, ai quali era attribuita unicamente «virtù di documentazione storica oltre che giuridico-patrimoniale»³, i *Condaghes* in realtà, come già rilevato da Ignazio Delogu a proposito del *Condaghe di San Pietro in Silki*, non sarebbero soltanto scritture utilitaristiche e pratiche, intese quali registrazioni automatiche di *negotia*, ma fornirebbero esempi di intenzionalità narrativa rivelando «una volontà di "raccontare" o meglio, di "drammatizzare" il racconto, anche attraverso l'alternanza di discorso diretto e indiretto e l'uso frequente del dialogo»⁴.

1. Sull'origine del termine *condaghe* cfr. Paolo Mercì (a cura di), *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, Ilisso, Nuoro 2001, pp. 7-14; Giampaolo Mele, *I Condaghi: specchio storico di devozione e delle tradizioni liturgiche medievali della Sardegna medievale*, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII*, Atti del Convegno nazionale Sassari, 16-17 marzo 2001, Stampacolor, Sassari 2002, pp. 143-174; Raimondo Turtas, *Evoluzione semantica del termine condake*, in «Bollettino di Studi Sardi», I (2008), pp. 9-38. Paolo Maninchedda, *Medioevo latino e volgare in sardegna*, Centro di Studi Filologici Sardi/CUEC, Cagliari 2007, pp. 75-76.

2. Tale è appunto il caso del *Libellus Judicum Turritanorum*, intitolato *Fondagues de Sardiña* nella copia dell'Archivio di corte di Torino risalente all'inizio del XVIII sec.

3. Paolo Mercì (a cura di), *Il Condaghe di San Nicola di Trullas* cit., p. 9.

4. Ignazio Delogu (a cura di), *Il Condaghe di San Pietro di Silki*, Libreria Dessì Editrice, Sassari 1997, p. 13.